

## PARTE PRIMA

# LO SVILUPPO DELLA MONTAGNA, OGGI: PROBLEMI, OPZIONI, PROSPETTIVE

### *Capitolo primo*

## LA MONTAGNA IN ITALIA E IN LOMBARDIA

### 1. La montagna “legale” e la sua consistenza quantitativa

Definire l'importanza della montagna italiana in termini statistici è facile: i territori al di sopra dei 600 metri (limite altimetrico inferiore stabilito dalla legge per le Alpi) riguardano il 35% della superficie del Paese, ed il 13% della sua popolazione; ma se alla montagna “legale” aggiungiamo anche la collina, che spesso presenta problemi ambientali in parte analoghi, e comunque solitamente collegati con quelli delle zone a monte, tali quote di superficie e popolazione si raddoppiano agevolmente, evidenziando quanto grande sia, per il nostro Paese, la rilevanza delle aree caratterizzate dal rilievo, pur in presenza di densità di popolazione alquanto basse. Nè meno consistente sono la **montagna** (41%) e la **collina** (12%) **lombarde**, la cui popolazione ammonta a circa il 13% del totale regionale.

Dato il peso quantitativo di questo territorio, ma anche quello dei suoi problemi in ambito nazionale, più volte il legislatore ha emanato norme e provvedimenti a favore della montagna (si pensi solo alle leggi n. 1102 del 1971 e n. 97 del 1994); ma tale quadro normativo non ha dato affatto i risultati attesi, in quanto i provvedimenti individuati erano o troppo settoriali ed epidermici, oppure troppo ambiziosi per la cultura politico-amministrativa del Paese (come nel caso dell'istituzione delle Comunità Montane con la predetta legge 1102/1971), o troppo parchi di risorse di fronte a questioni invece di grande portata (come per la legge 97/1994).

Il rilievo della montagna nella vita nazionale, infatti, è enorme, non soltanto in termini di problematiche idrogeologiche in senso stretto, in quanto in essa nascono, ovviamente, tutti i maggiori corsi d'acqua, e quindi vi creano i primi e assai rilevanti problemi di regolazione delle acque e difesa del suolo; i collegamenti interni e internazionali via terra devono fare i conti con la loro massa fisica, e quindi con i loro caratteri geologici e geomorfologici; la **montagna** va anche considerata quale grande e complesso **problema ambientale autonomo e specifico**, non meno individuale e peculiare di altri, quali risultano quelli delle coste o delle grandi città. Il problema della montagna, infatti non può essere compreso, quasi fosse diluito in altre problematiche ambientali più generali, come quelle della ruralità o della difesa del paesaggio, ma deve essere affrontato in maniera diretta e specifica.

La **particolarità ambientale** più evidente della montagna consiste nella **fragilità dei suoi assetti**, non soltanto naturali, ma anche artificiali, anzi forse ancor più di questi che di quelli: la nostra montagna, almeno fino ai 2000 m di quota e negli aspetti superficiali, è, di fatto, un **ambiente quasi totalmente “costruito” dall'uomo**, che ha imposto -su tempi lunghi- alla natura un'organizzazione del territorio, delle acque correnti, della vegetazione, della fauna, e così via, consona alle esigenze di sopravvivenza delle sue comunità, ma pure destinata a produrre risorse utili per le aree circostanti, vicine e lontane, montane e pianeggianti (basti pensare allo sfruttamento delle risorse minerarie, idriche o forestali; all'allevamento, al turismo).

La stessa secolare emigrazione della mano d'opera è stata vista a lungo in questa prospettiva (benchè oggi si tenda a dare una lettura meno univoca del multiforme fenomeno): Fernand Braudel poteva infatti scrivere, cinquant'anni fa, che le montagne circummediterranee avevano costituito dal Cinquecento in poi “una fabbrica d'uomini per l'uso altrui”. Tale organizzazione, però, necessita di una ininterrotta opera di conservazione, e quindi di **manutenzione degli assetti territoriali**, idrogeologici, vegetazionali, che garantiscano l'equilibrio di queste forme di organizzazione imposte alla natura, i quali, però, non sono sempre compatibili con i suoi **processi naturali di autoregolazione spontanea: equilibrio** sempre ricercato, e conseguito -anche se precariamente- con continui interventi manutentivi, piccoli ma capillari, da parte di singoli e collettività, che intervenivano preventivamente al fine di evitare rotture di tale equilibrio, o successivamente agli eventi modificatori (talvolta catastrofici), per ripristinarlo, magari in forme nuove o rinnovate rispetto a quelle esistenti in precedenza.

Oggi tali processi di mantenimento o ripristino (più o meno volontaristico o invece necessitato), degli equilibri ambientali della montagna non sono più possibili: a causa sia dello spopolamento subito dai territori montuosi, che per

l'inevitabile abbandono delle pratiche tradizionali di conservazione dell'ambiente, che risultano troppo dispendiose in termini di tempo, fatica, risorse, denaro, e non sono per nulla remunerative, sul piano economico, dell'impegno dei singoli operatori. Interventi, talvolta assai costosi e talaltra no, che spesso non vengono neppure ipotizzati, non diciamo realizzati, dagli enti locali o dagli organi periferici dello Stato, e che non è possibile pretendere che i privati seguitino ad accollarsi gratuitamente come facevano un tempo (si pensi alla manutenzione e al ripristino della viabilità minore e dei terrazzi artificiali, alla pulizia degli alvei fluviali o del sottobosco).

Appare necessario, perciò, dedicare attenzione, riflessioni, risorse, all'individuazione e all'impostazione di **politiche territoriali** destinate a promuovere la realizzazione e il mantenimento di **forme di equilibrio ambientale** delle aree di montagna, le quali siano compatibili con le esigenze della vita delle comunità locali, ma anche dell'intera collettività nazionale. Politiche socio-economiche che puntino all'individuazione di incentivazioni reali, e non fittizie o meramente assistenziali, alla permanenza della popolazione in montagna, prima interessata, e quindi garante (se correttamente formata e informata, ma anche concretamente sostenuta), della ricerca e del mantenimento di forme di equilibrio ecologico; ma anche **politiche** specificamente e propriamente **ambientali**, che consentano l'individuazione di obiettivi chiari e realizzabili, che però prevedano anche le conoscenze, le competenze, le procedure, le risorse, le strutture, i mezzi, tramite i quali perseguire, e raggiungere, tali obiettivi di tutela degli equilibri ambientali: nonchè, auspicabilmente, di ripristino laddove essi sono stati infranti.

## 2. Fasce altimetriche e unità morfologiche

Al di sotto dei 2000 m (superati dall'insediamento permanente tradizionale soltanto in pochissimi casi in Europa, e proprio in Lombardia dalla frazione di Trepalle, 2079 m, in comune di Livigno) si evidenziano poi diverse fasce altimetriche, ognuna caratterizzata da una peculiare specificità dei problemi. Specificità più o meno accentuata secondo le condizioni naturali locali (quali l'esposizione al sole, la morfologia del territorio, la composizione geologico-litologica dei terreni, la fascia latitudinale di appartenenza ...), e relativi alle modalità tradizionali di occupazione del territorio e ai caratteri del popolamento umano: problemi la cui comprensione richiede appropriati strumenti di analisi e modelli interpretativi, e la cui soluzione reclama, perciò, diverse opzioni operative e pratiche attuative.

Queste fasce altimetriche, definite nella prospettiva del popolamento umano tradizionale, si possono così delineare, tenendo presente che -secondo le predette condizioni locali - le zone di transizione sono assai ampie e variabili: **bassa montagna** fino ai 600-800 m; **media montagna** dai 600-800 ai 1200-1300 m; al di sopra di tale quota, si estende l'**alta montagna**, tradizionalmente non abitata in maniera intensiva, o almeno non utilizzata a tal fine continuativamente, come già si diceva, se non in rari casi, e quasi esclusivamente nelle Alpi. Proprio nel settore lombardo abbiamo però un caso eclatante di insediamento d'alta quota: l'abitato di Livigno, posto a più di 1800 m di quota, supera oggi i 4000 residenti, avendo più che raddoppiato la popolazione dal 1951. Eccezione che, potremmo dire, conferma la regola.

Solitamente, inoltre, le **fasce altimetriche** corrispondono anche a particolari **unità geomorfologiche**, così che la peculiarità dei problemi antropici ad esse relativi, appare ancor più spiccata: alla bassa montagna corrispondono i maggiori fondivalle e le prime pendici dei rispettivi trogoli vallivi, nonchè i rilievi collinari, sovente morenici, ai piedi dei versanti o di sbocco in pianura; alla media montagna le pendici intermedie dei fianchi vallivi, spesso interrotte da terrazzi strutturali o morenici, ma anche le valli laterali, solitamente pensili, e spesso collegate con la valle principale tramite una forra o un salto; all'alta montagna, le parti terminali delle grandi vallate e la testata di quelle laterali, i crinali e i pianalti intervallivi.

## 3. L'utilizzazione antropica della montagna

Ognuna di queste zone altimetrico-morfologiche, perciò, presenta problemi specifici nella prospettiva dell'utilizzazione antropica, in rapporto evidente con le possibilità di sfruttamento agro-silvo-pastorale, delle opportunità offerte dal suolo e dal sottosuolo in forma di risorse minerarie, della posizione rispetto agli sbocchi nell'avampaese, nonchè rispetto ai grandi itinerari trans e intra-alpini.

Così, la **bassa montagna** è l'area tradizionalmente di più intenso e articolato popolamento, sia per quanto riguarda le forme insediative che le strutture economiche, entrambe assai diversificate qualitativamente e quantitativamente; essendo oggi la parte della montagna che più è toccata o investita da processi di riorganizzazione socio-economica e di riassetto urbanistico-insediativo, essa vede spesso nascere problemi di addensamento e concentrazione

demografica, infrastrutturale, edilizia. I fondivalle, specie quelli più ampi e ad altitudine meno elevata, infatti, si sono dimostrati un importante filtro di drenaggio primario per le correnti migratorie montane, anche se certo non sufficiente a trattenerle completamente in loco.

**L'alta montagna**, invece, storicamente popolata in maniera assai rada, e utilizzata soprattutto in chiave silvo-pastorale o di sfruttamento puntuale ed episodico di risorse minerarie, oppure quale tramite areale di traffici, attualmente vede manifestarsi dei processi di uso del territorio estremamente diversificati, e sovente anche nettamente contrastanti, che vanno dall'abbandono totale da parte dei residenti, a forme di sviluppo demografico ed economico assolutamente selettive, di solito promosse dall'impianto di imponenti stazioni turistiche, specie sciistiche. Tali "città della neve" possono sovrapporsi a vecchi insediamenti tradizionali, oppure inserirsi come realizzazioni del tutto nuove in ambienti d'alta quota precedentemente disabitati, o adibiti temporaneamente ad uso pastorale (è il caso delle "stations intégrées" francesi). Così, accanto a fenomeni generalizzati di spopolamento pressochè assoluto, si assiste a manifestazioni di impetuosa e disordinata crescita urbanistica e infrastrutturale: questa, al contrario, fortemente concentrata in aree ristrette o lungo direttrici limitate.

Tra queste due fasce, si colloca quella della **media montagna**, la più varia dal punto di vista morfologico, dell'insediamento umano e fors'anche dell'uso economico del territorio, e perciò quella che più ampia varietà di situazioni e di problemi presenta all'osservatore scientifico, all'agente economico e all'operatore politico, ma che più continuamente e intimamente ha rappresentato **l'ambiente e il modo di vita propri della montagna tradizionale**.

#### *Capitolo secondo*

### **IL POPOLAMENTO E L'ECONOMIA NELLA MONTAGNA LOMBARDA.**

#### **UN RAFFRONTO CON LE ALPI CENTRO-OCCIDENTALI**

#### **4. La montagna lombarda nel suo contesto macro-regionale**

Assai interessante appare lo studio della **montagna lombarda** in relazione al contesto più ampio di cui fa parte, vale a dire in rapporto con le Alpi aostane, piemontesi e svizzere secondo due prospettive, rilevanti di per sè, ma anche per i reciproci legami che tali settori montuosi mostrano.

In primo luogo si vogliono indagare i caratteri che tale ampio ed importante settore alpino presenta in relazione con il suo **avampaese**, su entrambi i versanti del sistema montuoso, al quale è legato non solo da rapporti di prossimità territoriale, ma, come è risaputo, anche di specifica funzionalità socio-economica: e ciò al fine di individuarne la comunanza di caratteri, ma anche le eventuali peculiarità demografiche ed economiche che, secondo la visione corrente, dovrebbero distinguere i territori alpini da quelli che non lo sono.

In secondo luogo, si esaminano le **differenziazioni interne** all'area montana stessa, che appaiono molto consistenti e incisive, non solo per ragioni che rimandano all'organizzazione tradizionale del territorio, ma anche a seguito dei processi evolutivi più recenti.

In tale duplice prospettiva, l'indagine su questa vasta area montana appare di grande interesse in quanto tratta di una realtà geografica che non soltanto è a contatto diretto con due delle macro-regioni europee maggiormente popolate e sviluppate, ma anche in quanto costituisce uno spazio ampio, scabro e accidentato, ad esse interposto, e quindi tale da costituire un ostacolo oggettivo alle loro relazioni: ma, in quanto tale, esso risulta pure mezzo di transito per i flussi, cospicui e consolidati nei secoli, che i sistemi sociali ed economici dei due avampaesi mantengono in maniera intensa e continuativa. Per tali motivi il nostro settore alpino intrattiene - da sempre, si potrebbe dire - dei rapporti funzionali privilegiati con le regioni dell'avampaese: rapporti sempre intensi, ma divenuti strettissimi, continui e oltremodo consistenti in seguito ai processi - più o meno precoci- di industrializzazione delle regioni pedemontane.

Tali rapporti hanno riguardato, e riguardano tuttora, le correnti migratorie verso i centri urbani e le aree manifatturiere, la produzione di energia idroelettrica destinata ai grandi agglomerati urbani, la realizzazione di itinerari attrezzati per l'attraversamento dell'area alpina ed il collegamento delle ricche regioni circostanti, l'attivazione di flussi turistici sempre più consistenti verso i centri termali e di villeggiatura, e poi, sempre più, rivolti alle stazioni sciistiche della montagna alpina... Diversa, naturalmente, è la situazione dell'Oltrepò Pavese: il suo rilievo non è certamente paragonabile a quello alpino, né la sua posizione geografica la interpone o la pone a ridosso di aree particolarmente urbanizzate e industrializzate; neppure risulta, nei tempi moderni, tramite di itinerari transappenninici particolarmente

rilevanti: è perciò scontato che i processi evolutivi operanti in campo demografico, economico, sociale, urbanistico si presentino profondamente diversi da quelli attivi nelle Alpi (pur con tutte le cospicue differenze che anche qui si riscontrano).

Tutti questi **processi socio-economici** e di **organizzazione del territorio**, però, hanno un'azione certo pervasiva, ma anche fortemente localizzata; quindi producono degli **effetti altamente selettivi**: le trasformazioni che essi direttamente provocano o inducono nelle aree montane interessate sono assai dissimili fra loro, e talvolta addirittura contraddittorie, spesso anche in territori spazialmente contigui. Effetti che possono dar vita a tutta una gamma di differenti "situazioni geografiche" che vanno dalla manifestazione dello "spopolamento" più marcato ad altre, frutto invece di intenso sviluppo economico (soprattutto turistico, ma anche industriale o terziario).

## 5. Un confronto statistico e cartografico fra montagna e pianura

Per condurre un'indagine secondo questa duplice prospettiva, e su una realtà geografica tanto estesa e variegata, è ovviamente necessario utilizzare prevalentemente, se non esclusivamente, dati statistici, i quali sono poi elaborati tramite modelli e algoritmi matematici. Una serie di variabili statistiche cospicua, e comprendente indicatori di carattere socio-demografico ed economico (produttivo e di servizio) è stata recentemente elaborata nell'ambito di un progetto di collaborazione transfrontaliera fra l'Istituto di Ricerche Economiche (I.R.E.) di Bellinzona (ora a Lugano) e l'Istituto di Geografia Umana dell'Università degli Studi di Milano; i risultati sono stati quindi pubblicati nell'*Atlante socioeconomico della Regione insubrica*, edito a cura di G.P. Torricelli, L. Thiede e G. Scaramellini (Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1997); essi appaiono molto interessanti, e quindi meritevoli di qualche sintetico commento.

Anche all'osservazione più sommaria risulta evidente **la profonda differenza** esistente fra le **aree perialpine**, pianeggianti e collinari, e le **aree alpine** (e ancor più **appenniniche**): nelle prime, infatti, tutti i fenomeni sociali, demografici, economici, di organizzazione del territorio, con poche e significative eccezioni, presentano valori quantitativi radicalmente maggiori e assai forti connessioni reciproche, mettendo in mostra realtà geografiche complesse e dinamiche (anche nelle fasi di recessione); nelle seconde, invece, tali valori sono sistematicamente deboli, o molto deboli, e solitamente appaiono espressione di società locali fragili e statiche, nelle quali i medesimi processi sociali, demografici, economici e di organizzazione del territorio mostrano consistenza, gradi di intensità e ritmi riconducibili a ben altri minori ordini di grandezza.

Soltanto alcune basse valli aperte sull'avampaese e con esso strettamente collegate, alcuni corridoi vallivi ampi e popolosi che si incuneano profondamente nel sistema montuoso, alcuni bacini interni, talvolta isolati rispetto all'avampaese, ma vasti e demograficamente consistenti, presentano valori di questi stessi fenomeni che consentono di accostarli, qualitativamente e talvolta quantitativamente, alle circostanti regioni perialpine più ricche e vivaci.

Un'altra variante sistematica di grande rilievo, che viene a fondersi e a interferire con quelle testè illustrate, è quella riconducibile alla **sfera politico amministrativa**, soprattutto in quanto i suoi caratteri sono espressione di vicende storico-economiche, di quadri politico-istituzionali, di tradizioni etnico-culturali proprie dei due stati nazionali, ma anche delle loro singole componenti costitutive (cantoni, regioni, province, Comunità Montane, perfino). Di essa si dirà qualcosa in più di seguito.

## 6. Qualche osservazione più particolareggiata

Il "tessuto" territoriale che esce da questo insieme di fattori variamente condizionanti, perciò, ha una trama e un ordito assai complessi, pluridimensionali, nei quali pesano, diversamente nei diversi fenomeni analizzati, ora le **discriminanti geografico-morfologiche**, ora le **partizioni politico-amministrative**, ora le **determinanti storico-economiche** di lungo, o di meno lungo, periodo, ora le appartenenze etnico-culturali più profonde (o invece più o meno recentemente e artatamente acquisite) ...

Tali **fattori (e caratteri) distintivi** sono macroscopicamente evidenti, rispetto alla **variante morfologica**, per quanto concerne grandezze quali la densità territoriale della popolazione, ma anche la dinamica dei processi demografici sul lungo, sul medio e sul breve periodo: ai valori distribuiti in maniera più omogenea nell'avampaese (benchè sempre meno equamente, negli ultimi anni), corrisponde infatti la conformazione "a pelle di leopardo" dell'area montana.

Rispetto alla **variante politico-istituzionale**, invece, appaiono eclatanti le differenze fra Italia e Svizzera (più che il differenziale Alpi-avampaese-Appennini) per quanto riguarda i tassi di occupazione generale, e di quella femminile in

specie, o i beneficiari di rendite da pensione: ma qui risulta perfino maggiore la differenza fra Piemonte (al quale sembra aggregarsi l'Oltrepò Pavese) e Lombardia, che non quella fra Italia e Svizzera.

Più rilevante nel campo della produzione e dei servizi, invece, appare il ruolo delle vicende legate alla **variante storico-economica** delle singole realtà territoriali componenti le macro-regioni e lo spazio alpino ad esse centrale: i distretti manifatturieri, i centri terziari o metropolitani, le località turistiche, le aree marginali o in regresso -ogni situazione territoriale marcata dai suoi caratteri intrinseci e dai suoi ritmi evolutivi- rimandano alle vicende che, in un passato più o meno remoto, a quelle strutture e a quei processi produttivi o di servizio hanno dato origine. Da tale punto di vista, la situazione dell'Oltrepò si presenta come decisamente stagnante, con spiccati caratteri di marginalità economica.

Meno evidente, nelle variabili da noi esaminate, è l'influenza della **variante etnico-culturale**; ma forse qualche eco non insignificante si percepisce nella diversa entità dei saldi naturali della popolazione, che certo combina aspetti strettamente demografici (la composizione per classi d'età dei residenti, l'occupazione femminile, i tassi migratori) con altri più culturali (religione, tradizione, riconoscimento sociale, ma anche incentivi economici).

Da questo punto di vista, i valori più elevati (ma molto distanti dai massimi, riscontrati nella Svizzera originaria, alpina e germanofona) si trovano nella montagna lombarda nord-orientale, quelli più bassi nell'Appennino pavese, mentre quelli intermedi si registrano nella sezione occidentale.

Alla norma che vuole sistematicamente più forti i valori relativi alle aree perialpine rispetto a quelle alpine (e, a maggior ragione, appenniniche), si trovano però alcune, scontate, eccezioni: nel campo del turismo, ad esempio, che, tramite il fenomeno della proliferazione delle seconde residenze, innalza vistosamente, in vaste plaghe montane, il numero delle abitazioni vuote e degli addetti all'edilizia, oppure concentra in alcune aree alpine (questa volta prevalentemente interne e svizzere) gli addetti agli alberghi e alla ristorazione, altrove diluiti in strutture produttive e di servizio di tutt'altra natura e complessità.

Non si tratta, come già si diceva, che di poche, sommarie considerazioni sui caratteri sociali, demografici, economici, di organizzazione del territorio del settore centro-occidentale delle Alpi italo-svizzere, e della montagna lombarda in particolare; però una trattazione più ampia e circostanziata non può essere fatta che tramite l'ausilio sistematico di dati quantitativi e di cartografia tematica, come si farà nella Parte Seconda del presente *Rapporto di sintesi*; ma mi pare che già questi primi cenni possano dare un'idea sufficientemente chiara dei caratteri intrinseci di questa specifica area montana: distintivi rispetto ai territori che la circondano, così come sono profondamente diversificati nella partizione interna.

### *Capitolo terzo*

## **UNO "SVILUPPO SOSTENIBILE" PER LA MONTAGNA LOMBARDA**

### **7. Il concetto di "sviluppo sostenibile"**

Come è noto, le profonde trasformazioni dell'economia, della società, della cultura, che da più di un secolo hanno radicalmente mutato le condizioni e le modalità di vita dell'umanità, hanno avuto un effetto dirompente proprio nelle aree e per le comunità più fragili, tra cui quelle della montagna europea dapprima, e quindi dell'intero globo. Esse, infatti, sono state investite da profonde "crisi" che hanno interessato le forme e la consistenza del popolamento delle aree di montagna, causando vari, ma universalmente diffusi e spesso radicali, processi di ristrutturazione del popolamento stesso: certo in maniera differenziata secondo la diversa incisività in sede locale dei fenomeni propri del **mutamento globale**, secondo le varie fasi in cui esso si è manifestato, ma anche secondo il grado di integrazione delle montagne con il rispettivo avampaese (e il grado di sviluppo economico di questo).

Tali processi, determinati dal progressivo peggioramento del rapporto fra peso demografico da un canto, e quantità e qualità delle risorse (comunque) disponibili e utilizzabili dall'altro, hanno condotto, dunque, alla contrazione spaziale e alla decrescita quantitativa della presenza antropica in montagna, provocando talora vere e proprie forme di **spopolamento**.

Per questi motivi, allora, il problema del **popolamento montano** attuale si pone essenzialmente - di fronte all'incidenza dei fenomeni pervasivi, e talvolta perfino distruttivi, dell'odierno mutamento globale - come un problema di mantenimento di condizioni abitative, sociali, economiche, culturali, che consentano di **evitare l'abbandono del**

**territorio.** A tale problema si deve rispondere con un **insieme di procedure e di azioni** che siano comunque **capaci di garantire un'adeguata utilizzazione delle risorse territoriali** e una contemporanea **salvaguardia delle condizioni ambientali dell'insediamento umano**, e quindi, più in generale, dello stesso **ambiente, naturale o costruito dall'uomo.** E' infatti **l'ambiente la principale risorsa delle nostre montagne**, oggi: **un suo uso oculato e corretto** è la prima condizione (anzi, è **precondizione**) dello sviluppo locale.

Il problema del popolamento montano si pone, dunque, come problema di **"sviluppo sostenibile" per le aree e le comunità di montagna.** Tale concetto, com'è noto, non fa riferimento soltanto alla prospettiva di crescita delle grandezze economiche; esso considera le **condizioni** e propugna le **pratiche sociali** tramite le quali **una popolazione** (numericamente non insignificante) **possa risiedere stabilmente in montagna, soddisfacendo i suoi bisogni attuali, senza però compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare adeguatamente e correttamente, se non nello stesso modo, le proprie esigenze vitali.**

Benchè, infatti, una riduzione dei carichi demografici nelle nostre montagne, tradizionalmente eccessivi rispetto alla disponibilità di risorse locali, sia stata spesso, e talvolta sia ancora, non soltanto inevitabile, ma pure auspicabile, la consistenza della presenza umana deve essere comunque adeguata al **mantenimento di livelli di popolamento e di tipologie di organizzazione territoriale efficienti ed equilibrate.** Non solo: al contempo deve garantire ai propri componenti una **"qualità della vita"** (livelli di reddito, possibilità di fruizione di servizi e opportunità di occupazione, anche extra-agricola e intellettuale, secondo le aspirazioni e le capacità di ognuno) consoni alle condizioni e alle esigenze dell'esistenza proprie della società contemporanea.

Compito delle pratiche collettive, e quindi delle **politiche sociali e territoriali** destinate a promuovere tale "sviluppo sostenibile", deve perciò essere **l'utilizzazione razionale ed efficiente delle risorse locali** (e cioè, complessivamente, **ambientali:** naturali, paesaggistiche, demografiche, culturali, economiche) **a favore delle popolazioni locali** (e di possibili **fruttori esterni**), ma anche **la salvaguardia delle esigenze delle generazioni a venire.**

Il valore di una **risorsa**, infatti, non consiste soltanto nel suo **valore d'uso immediato**, ma anche nel suo **valore d'uso differito** nel tempo, quando non nel suo **valore di non uso:** è più "produttiva", ad esempio, la captazione di un "piccolo salto" a fini idroelettrici, oppure la conservazione del paesaggio per la fruizione (attuale e futura) da parte di locali e turisti (che non esclude un possibile uso idroelettrico domani)? Com'è possibile **rimediare a scelte irreversibili** che si rivelano (quante volte è accaduto!) **errate, diseconomiche o perfino nocive?** Come si può **calcolare**, esclusivamente in termini di monetizzazione immediata, **l'utilità reale di un bene naturalistico o culturale?**

Il perseguimento e il raggiungimento dell'uno o dell'altro obiettivo, dunque, non devono consentire, o addirittura provocare, squilibri sociali o ambientali tali da rendere regressive o distruttive le modalità di sviluppo economico e di utilizzazione del territorio. Deve invece promuovere un uso oculato, parco, efficiente, responsabile, cauto, rispettoso, efficace delle risorse locali, sia naturali che umane.

E' necessario, perciò, perseguire uno **sviluppo sostenibile, equilibrato, duraturo, diffuso:** capace, cioè, di interessare e beneficiare il maggior numero possibile di persone nel più ampio spazio e per la maggior durata di tempo possibili, senza privilegiare, oggi, chi già vive nelle aree più ricche. I processi di sviluppo devono dunque essere in grado di prodursi laddove ancora non si sono manifestati, ma anche di riprodursi, domani, a beneficio di chi ancora non è venuto al mondo.

Il problema dello sviluppo sostenibile delle aree montane è perciò di grande rilievo per la Lombardia, l'Italia e l'Europa, dal momento che i territori montani sono stati, sempre ed ovunque (e non soltanto in sèguito ai fenomeni del più recente mutamento globale), ambienti ecologicamente delicati, e perennemente esposti a rischi di degrado settoriale o addirittura di collasso strutturale. Causa di tale fragilità sono i caratteri geologici (tettonici, petrografici, morfologici) e climatici (in special modo i regimi pluviometrici e conseguentemente idrografici) propri dei singoli sistemi montuosi o delle loro partizioni interne.

Pertanto, su un **sostrato naturale ecologicamente tanto delicato**, i mutamenti indotti dall'azione spaziale delle collettività umane, rinnovata e potenziata nel corso degli ultimi secoli (specialmente da quando si è affermata l'economia industriale), sono risultati molto più profondi e radicali di quanto siano mai stati in passato; essi, infatti, hanno provocato, e seguitano a provocare, **trasformazioni accelerate, diffuse e incisive**, che in misura sempre maggiore investono e mettono in pericolo i secolari - talvolta millenari - equilibri faticosamente e precariamente raggiunti, oppure accentuano viepiù lo stato di crisi ambientale in cui vaste plaghe montane versano cronicamente.

Non sempre, peraltro, i **processi del mutamento globale** sono effetto di interventi attivi, e cioè di **modificazioni dell'ambiente volute** e perseguite dalle collettività umane; al contrario, talvolta sono risultato del progressivo **venir meno di una presenza capillare** e attiva delle comunità locali sul territorio, col conseguente abbandono di estese aree territoriali, oppure effetto dell'**omissione di tradizionali pratiche di tutela, destinate alla protezione e alla conservazione dei valori del territorio**, proprie specialmente delle società rurali, a loro volta indispensabili per la salvaguardia degli equilibri ecologici dell'ambiente antropizzato.

Così, le problematiche che lo studioso, ma anche l'operatore politico-amministrativo, si trovano ad affrontare, sono assai varie, e talvolta addirittura contraddittorie.

## **8. Obiettivi della politica per uno "sviluppo sostenibile" della montagna lombarda**

La consapevolezza che la montagna (non solo alpina !) necessita di un'attenzione particolare, e di politiche specifiche, si è del resto affermata da tempo, nel nostro Paese e fuori di esso: basti ricordare la grande "Inchiesta sullo spopolamento montano" del 1929-'38, che ha messo a fuoco in maniera assai realistica i più gravi problemi della montagna italiana (Alpi e parte dell'Appennino centro-settentrionale), cui però non han fatto seguito interventi concreti, nonchè alle leggi n. 991 del 1952 ("Provvidenze a favore dei territori di montagna"), n. 1102 del 1971 ("Nuove norme per lo sviluppo della montagna"), n. 97 del 1994 ("Nuove disposizioni per le zone montane"), e quindi alla legislazione regionale attuativa di quest'ultima norma nazionale.

Più di recente, la presa di coscienza che le **Alpi costituiscono un'unità geografica** nel senso più ampio, e cioè che esse sono "uno dei più grandi spazi naturali continui in Europa, un habitat naturale e uno spazio economico, culturale e ricreativo nel cuore dell'Europa, che si distingue per la sua specifica e multiforme natura, cultura e storia", gli stati che si ripartiscono il territorio alpino e l'allora Comunità Economica Europea stilarono, nel 1991, la **Convenzione per la protezione delle Alpi (Convenzione delle Alpi)**, con la quale le parti contraenti "in ottemperanza ai principi della prevenzione, della cooperazione e della responsabilità di chi causa danni ambientali, assicurano una politica globale per la conservazione e la protezione delle Alpi [...] **utilizzando le risorse in maniera responsabile e durevole**".

Per il raggiungimento di questi obiettivi, i contraenti "prenderanno misure adeguate" in una serie di campi d'intervento, a proposito dei quali si "concluderanno Protocolli in cui verranno definiti aspetti particolari" per l'attuazione, secondo i principi appena esposti, della Convenzione stessa (art. 2):

- a) popolazione e cultura;
- b) pianificazione territoriale;
- c) salvaguardia della qualità dell'aria;
- d) difesa del suolo;
- e) idroeconomia;
- f) protezione della natura e tutela del paesaggio;
- g) agricoltura di montagna;
- h) foreste montane;
- i) turismo e attività di tempo libero;
- j) trasporti;
- k) energia;
- l) economia dei rifiuti.

Com'è evidente, si tratta di un insieme di **aspetti critici per la montagna alpina** (e per la montagna in genere), i quali costituiscono, da un canto, i principali **elementi caratterizzanti** le peculiarità di questa realtà geografica (naturale e umana), ma, dall'altro, rappresentano pure alcuni dei più rilevanti **settori di trasformazione** e contemporaneamente alcuni non piccoli **fattori di rischio** per l'ambiente alpino (nelle sue valenze naturali e antropiche).

Si tratta, in effetti, di un catalogo di oggetti di interesse per lo studioso e di attenzione per l'operatore politico-amministrativo che è valido anche per la montagna lombarda, e che può costituire un quadro di riferimento essenziale per quanti vi operano e una "agenda" dei problemi da affrontare fin d'ora. Non dimenticando che, sulla spinta dei firmatari stranieri e dell'opinione pubblica nazionale e internazionale, alle **petizioni di principio** e alle **dichiarazioni d'intenti**, dovranno necessariamente far seguito -nel breve periodo- **programmi concreti e azioni incisive**, a scala nazionale, regionale, locale. Ogni ente di governo del territorio, pertanto, dovrà assumersi le sue responsabilità

e “fare la sua parte”, se non vuole correre il rischio di trovarsi, prima o poi, sul banco degli imputati, ed essere chiamato a rispondere del suo operato o del suo mancato agire.

La Lombardia non potrà sottrarsi a questo compito: sia per il ruolo guida che quasi naturalmente le tocca a livello nazionale, sia per le competenze che, nel quadro normativo italiano, spettano alle Regioni nel campo della programmazione territoriale.

## **9. Settori di intervento e adeguamento degli strumenti operativi alle realtà locali**

Molti sono i suggerimenti che, in questa prospettiva, fornisce l'ormai vastissima letteratura internazionale, così che troppo dispersivo sarebbe tentare di riassumerli qui; sembra opportuno invece richiamare soltanto le linee-guida del più recente ***Piano Comune per lo Sviluppo e la Tutela dell'Area Alpina 1996***, stilato dall'ARGE ALP, la Comunità di lavoro delle regioni alpine (di cui la Lombardia è membro fondatore). Pare, infatti, che il *Piano comune* (se si rapportano le considerazioni in esso contenute dalla più ampia scala alpina a quella più ridotta della montagna lombarda) indichi alcuni punti essenziali su cui far leva per uno sviluppo sostenibile della montagna regionale.

Un evidente “riorientamento di valori” verso “la tutela dell'ambiente, per salvaguardare le condizioni naturali che costituiscono il presupposto di ogni sviluppo sostenibile”, nonché “una nuova consapevolezza e una diffusa volontà di partecipazione alle scelte, essendo cresciuta l'attenzione alla compatibilità sociale di interventi rilevanti per il territorio”, hanno spinto l'associazione a indicare nuovi “**Principi e obiettivi prioritari**” per lo sviluppo e la tutela dell'area alpina. Li elenchiamo qui di seguito, in maniera sommaria, ma, riteniamo, utile e comprensibile (sostituendo naturalmente i rimandi alle Alpi con un richiamo più generale alla montagna, poichè quella lombarda non è soltanto alpina, ma comprende anche un piccolo, ma significativo lembo appenninico).

- 1) Garantire lo sviluppo sostenibile, rispettando gli interessi vitali e le condizioni ecologiche dell'area montana, e tenendo sempre conto delle interrelazioni e delle necessità di equilibrio;
- 2) Salvaguardia del patrimonio e delle risorse naturali della montagna, in quanto base di vita delle popolazioni e importante risorsa per il turismo;
- 3) Salvaguardia dell'eredità e della varietà culturale;
- 4) Reciproca comprensione fra le popolazioni montane (il riferimento originale è alla comprensione linguistica; per la montagna lombarda si può evocare il livello più elementare della conoscenza delle tradizioni culturali e folkloriche, che perciò potrebbe essere compresa nel punto precedente);
- 5) Tutela e rafforzamento dell'autonomia delle aree montane, mantenendo le responsabilità al livello più vicino ai cittadini (principio di sussidiarietà);
- 6) Rafforzamento del potere economico dell'area montana e delle sue componenti per garantire alle popolazioni solide basi di vita, secondo il principio della sostenibilità e del coinvolgimento del maggior numero possibile di cittadini;
- 7) Perseguimento dell'utilizzo e dello sviluppo sostenibili dell'area montana nell'ambito di una crescita globale ordinata (secondo i seguenti principi: uso parsimonioso delle risorse locali, esigenze ecologiche, interrelazioni tra tutti gli elementi importanti per il territorio e salvaguardia del potenziale di sviluppo per il futuro);
- 8) Riduzione degli squilibri esistenti per consentire alla popolazione locale il conseguimento di una qualità di vita in campo economico, sociale e ambientale equivalente a quella delle popolazioni non montane;
- 9) I “carichi” (infrastrutturali, urbanistici, demografici ...) dell'area montana non devono erodere le condizioni naturali di base per la popolazione locale;
- 10) Le popolazioni all'interno e all'esterno delle aree montane devono essere informate sulle specificità dell'area montana;
- 11) La “montagna dei cittadini” deve diventare una realtà, attraverso il coinvolgimento di tutti e l'assunzione da parte di ognuno di compiti ben determinati (la proposizione originaria faceva riferimento all' “ARGE ALP dei cittadini”);
- 12) Nell'assicurare lo sviluppo e la tutela del territorio, bisogna tener conto sia dei rapporti esistenti fra zone interne all'area montana che di quelli esistenti con l'esterno. Gli interessi della popolazione locale devono comunque avere la priorità rispetto a quelli esterni.

Ispirandosi a questi “principi e obiettivi prioritari”, l'azione di quanti devono operare nelle zone montane deve orientarsi al perseguimento di “obiettivi” e all'attuazione di “provvedimenti” che portino alla “soluzione di problemi urgenti e specifici” della montagna lombarda.



Se ne riporta di seguito l'elenco, ricordando che anche in questo caso si sono adeguate le proposizioni originali alla situazione della montagna regionale.

- 1) Tutela delle condizioni naturali di base;
- 2) assetto territoriale e pianificazione urbanistica;
- 3) economia e politica regionale;
- 4) settore agricoltura e foreste;
- 5) settore turismo, tempo libero e ricreazione;
- 6) settore dei trasporti;
- 7) settore energia;
- 8) settori politica sanitaria, sociale e familiare;
- 9) settori educazione e formazione
- 10) settore scienza e ricerca scientifica;
- 11) settore cultura;
- 12) sport;
- 13) "montagna dei cittadini".

Ogni settore d'intervento (qui enunciato soltanto col titolo) prevede numerosi e articolati "obiettivi e provvedimenti" specifici, a loro volta da precisare ulteriormente e da "calare" nelle realtà concrete della montagna lombarda, adeguandoli alle sue situazioni geografiche profondamente diversificate; non solo: trattandosi di problemi particolarmente urgenti che spesso richiedono azioni immediate, obiettivi e conseguenti provvedimenti dovrebbero - come suggerisce lo stesso Piano comune - essere periodicamente riesaminati ed eventualmente adeguati alle nuove circostanze.